Sir

**CONDANNE SOMMARIE**

**Pakistan, un progetto**

**per attenuare**

**la legge antiblasfemia**

**Sono 14 i condannati a morte per questo reato, tra cui la cattolica Asia Bibi. Al momento, basta una denuncia senza prove per finire di fronte al giudice. Il progetto di riforma mira a ricondurre allo Stato, attraverso la polizia e i tribunali, la decisione di iniziare il procedimento per blasfemia**

Umberto Sirio

Mentre in Pakistan si coltiva l’odio contro le minoranze religiose, si diffonde la notizia che presto sarà presentato in Parlamento un progetto per attenuare la legge sulla blasfemia, che è lo strumento principale della persecuzione.

Leggi discriminatorie. Lo “Jinnah Institute”, un centro di studi indipendente, con sede a Karachi, in Pakistan, intitolato a Mohammed Ali Jinnah, considerato il padre fondatore del Paese, ha tenuto, nei giorni scorsi, una conferenza intitolata “Minoranze religiose e la libertà di espressione”, che ha riunito attivisti, rappresentanti delle minoranze e attivisti della società civile. Come riporta l’Agenzia Fides, a detta dei partecipanti, “La glorificazione di un unico sistema di credenze, quello islamico, a spese di tutti gli altri, ha danneggiato la nostra società. Nessuno oggi ammette che le nostre leggi sono discriminatorie. Il dissenso e la modernizzazione sono stati costantemente demonizzati”.

Si coltiva l’odio. Romana Bashir, cattolica, impegnata dal 1998 nel settore dei diritti umani, membra del “Christian Study Center” (Csc), durante la conferenza ha dichiarato che dopo l’attacco alle chiese di Youhanabad a Lahore, i mezzi si comunicazione hanno dato più spazio all’episodio successivo, il linciaggio di due musulmani, piuttosto che agli attentatati kamikaze. Tra le radici di questo atteggiamento a parere della Bashir - la diffusione dell’odio che viene coltivato sia nelle scuole, sia nelle moschee.

Violenza continua e costante. Un rapporto dello “Jinnah Institute”, rileva come “La violenza contro le minoranze religiose in Pakistan sia stata continua e costante nel biennio 2012-2014. Conversioni forzate, rapimenti, danni alle aree di culto, violenza sessuale e omicidi mirati sono pratiche oppressive a cui le minoranze sono regolarmente sottoposte”. Nel periodo considerato, tra le minoranze religiose (cristiani, indù, ahmadi e altri) il Centro ha censito: 265 vittime di attentati; 550 famiglie costrette alla fuga; 21 persone incriminate per presunta blasfemia; 15 casi di conversioni forzate; 15 aggressioni a sfondo sessuale, 20 casi di abusi domestici. Tra gli episodi più gravi: l’attacco alla “Joseph Colony” di Lahore, l’attentato suicida a Peshawar, il brutale omicidio di due coniugi cristiani, Shama e Shehzad, accusati di blasfemia a Kot Radha Kishan. Questa situazione “ha provocato l’esodo di circa 550 famiglie delle minoranze religiose dal Pakistan”.

Un progetto che attenua l’uso della legge antiblasfemia. Spesso, la persecuzione contro le minoranze religiose passa attraverso la via della legge sulla blasfemia. A questo proposito, c’è da rilevare quanto riporta “Aiuto alla Chiesa che soffre”: potrebbe a breve essere presentato in Parlamento un progetto legislativo che avrebbe lo scopo di attenuare l’uso arbitrario della cosiddetta legge antiblasfemia, responsabile di accuse spesso infondate e dell’esecuzione sommaria dei presunti responsabili di blasfemia. Sono 14 i condannati a morte per questo reato, tra cui la cattolica Asia Bibi, che è in attesa del giudizio definitivo della Corte suprema. Il progetto di riforma, compilato dal ministero dell’Interno con il supporto di quello della Giustizia, mira a ricondurre allo Stato, attraverso la polizia e i tribunali, la decisione di iniziare il procedimento per blasfemia. Al momento, basta una denuncia senza prove per finire di fronte al giudice. L’intenzione dolosa, inoltre, dovrà essere provata prima che venga attivata la legge religiosa in materia di oltraggio alla fede, al profeta Maometto o al Corano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere sera

**Lo scienziato soffre di una sindrome degenerativa simile alla Sla**

**Hawking: «Se divento un peso scelgo il suicidio assistito»**

**«Mantenere in vita qualcuno contro il proprio volere è l’umiliazione più grande»**

di Simona Marchetti

Nel momento in cui realizzasse «di essere diventato un peso per tutti quelli che mi stanno vicino e di non poter più dare alcun contributo al mondo o nel caso in cui il dolore fosse diventato insopportabile», Stephen Hawking arriverebbe a considerare il suicidio assistito come soluzione finale «perché mantenere in vita qualcuno contro il proprio volere è l’umiliazione più grande». La confessione del 73enne illustre fisico, affetto da una sindrome degenerativa simile alla sclerosi laterale amiotrofica che lo costringe a vivere su una sedia a rotelle e a comunicare con il mondo attraverso un sintetizzatore vocale, è arrivata nel corso dell’intervista rilasciata al comico e giornalista televisivo Dara O’Briain (che ha anche una laurea in matematica e fisica) per un nuovo programma della Bbc One che andrà in onda il prossimo 15 giugno e di cui il Telegraph ha pubblicato alcuni estratti. «Ma che io sia dannato se morirò prima di aver rivelato qualcosa in più dell’universo che ci circonda», ha aggiunto il cosmologo, che ha anche ammesso di soffrire a volte di solitudine «perché sono timido e mi è difficile parlare con le persone che non conosco e spesso la gente ha paura di parlare con me o non mi lascia il tempo di scrivere una risposta».

«Mi piacerebbe tornare a nuotare»

Durante la registrazione della trasmissione (dove compaiono anche i figli di Hawking, Lucy e Tim, e alcuni suoi studenti di Cambridge), Hawking ha pure parlato delle sue difficoltà come padre a causa della malattia, «Perché quando i miei figli erano piccoli, mi è mancato non poter giocare fisicamente con loro», confessando che gli piacerebbe tornare di nuovo a nuotare più di ogni altra cosa. Già nel 2013 Hawking si era espresso a favore del suicidio assistito in un’altra intervista alla Bbc?,anche se all’epoca i suoi commenti erano stati generici («se non lasciamo soffrire gli animali, perché dobbiamo farlo con gli esseri umani?») e non riferiti a se stesso, mentre in un successivo interventodello scorso luglio aveva confidato di aver provato a uccidersi nel 1985, quando un peggioramento della sua malattia l’aveva lasciato incapace di respirare e parlare senza assistenza, «ma alla fine l’istinto di sopravvivenza è stato più forte».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Boccea, presidio antirom di Casapound e cittadini: tensioni con gli antagonisti**

**La manifestazione di estrema destra con i comitati di quartiere contestata dai movimenti per la casa: la polizia carica, ma tiene sotto controllo i due gruppi**

di Redazione Roma Online

Tensioni al presidio organizzato da Casa Pound a Boccea a Roma, dove un’auto pirata con a bordo alcuni rom che non si erano fermati all’alt della polizia, ha provocato la scorsa settimana la morte della 44enne filippina Corazon Abordo e il ferimento di altre otto persone . L’iniziativa è stata contestata da alcuni antagonisti, la cui manifestazione non era autorizzata; i partecipanti sono così stati allontanati dalla polizia. I due gruppi hanno scambiato slogan, tenuti sotto controllo dalle forze dell’ordine, sono volati spintoni e insulti. «Alcuni italiani non si arrendono», si leggeva sullo striscione tricolore dei militanti della destra, che chiedono la chiusura dei campi rom, mentre sul fronte opposto si chiedeva «Solidarietà per Corazon e tutti gli immigrati».

Spintoni e insulti

In mezzo ai due gruppi c’erano blindati della polizia e agenti in tenuta antisommossa che hanno allontanato, non senza qualche spintone e attimo di tensione, i manifestanti antirazzisti. Questa la scena in piazza Battistini, dove il movimento di destra si è unito alla manifestazione indetta da alcuni comitati di quartiere per chiedere la chiusura dei campi rom di via Cesare Lombroso e via della Monachina. «Non è accettabile che quattro gatti vogliano impedire una manifestazione regolarmente autorizzata», dice uno dei manifestanti di CasaPound riferendosi a quelli dei centri sociali, «solo per difendere chi viene a casa nostra e viene trattato in modo diverso rispetto agli italiani: a noi ci sgombererebbero dopo pochi minuti mentre qui assistiamo al continuo nascere di campi rom illegali. Vogliamo che senza paura vengano portate le ruspe e chiusi questi campi».

Tricolori e rabbia

Sventolano il tricolore i manifestanti di Casapound, che si sono dati appuntamento davanti alla metro Battistini per chiedere la chiusura dei campi rom dopo i tragici fatti di Boccea. «Noi difendiamo gli italiani. Vogliamo dare voce alla tanta rabbia che c’è», dicono dal megafono sottolineando che la loro è una «manifestazione autorizzata», contrariamente a quella dei movimenti per la casa «Siamo qui a difendere il nostro popolo come abbiamo sempre fatto - dicono dal megafono - Non siamo razzisti, noi guardiamo la realtà. Non c’è bisogno di un fatto eclatante e si vede cosa fanno i rom. Questa giunta di sinistra non fa altro che proteggerli». Una parola anche sulle precedenti tensioni dei centri sociali con la polizia: «Questa manifestazione a differenza loro è autorizzata, non ci facciamo mandare via».Il contro presidio, nel frattempo, è proseguito alla fine della strada, scortato dalla Polizia.

Le reazioni

«L’appello di Casapound, che oggi manifesta per la chiusura dei campi Rom nell’ambito della manifestazione autorizzata a Battistini, arriva tardi ed e’ fuori luogo. Arriva tardi, perchè tra gli impegni presi da questa Amministrazione in campagna elettorale c’era anche il superamento del sistema dei campi rom. È fuori luogo perche’ non interroga la vecchia Amministrazione sull’uso dei fondi in emergenza che il governo Berlusconi diede a Roma per l’ormai noto e fallimentare `Piano Rom´ ideato dalla Giunta di centrodestra che guidava la citta’, piano che ha portato all’allestimento di tre nuovi campi per una spesa esagerata e al completo abbandono e sovraccarico di quelli gia’ esistenti». Lo dicono in una nota Francesca Danese, assessore alle Politiche sociali di Roma capitale ed Erica Battaglia, presidente di commissione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le dimissioni di Blatter**

Blatter si è dimesso, come era ormai chiaro e inevitabile. L’ultima resistenza era stata solo di facciata. Tendeva a dimostrare al mondo che una grande dittatura si elimina da sola, non si fa uccidere da chi l’ha corrotta. Prima c’è stata così la conferma di Blatter, il piegare la testa del suo mondo alla potenza che ha reso tutti più ricchi; poi è arrivata la rassegnazione, l’inevitabilità di un giudizio che nelle carceri americane sta per altro diventando ogni giorno più evidente. Ma la cosa più importante di oggi non sono tanto le dimissioni di Blatter, quelle erano nel piccolo ordine delle cose, quanto la volontà della Fifa di voler davvero cambiare.

La corruzione, in sostanza, fa parte dei piatti molto ricchi o è a volte evitabile? Si lotterà per evitarla o assecondarla, qualunque cosa si dica o si pensi adesso? Esiste nel calcio e nello sport una straordinaria concussione che viene spesso dimenticata, data per normale. Nei milioni del segretario di Blatter c’è per esempio la mano nobile di Mandela. C’era anche lui a Losanna nel ‘98 quando fu deciso lo scambio tra le Olimpiadi ad Atene e i Mondiali al Sudafrica. L’accoppiata che affondò la candidatura olimpica di Roma. Il problema delle manifestazioni universali è questo, sono troppo ricche, troppo importanti, trascendono il senso comune dell’onestà. Sono quasi irresistibili. Una vera corruzione di Stato, che diventa piccola nobiltà nel cabotaggio elettorale. Puoi dirti anche che lo devi fare, non è arricchirsi ignobilmente, ma aiutare il tuo Paese, una pura convenienza commerciale. Non esiste un altro affare al mondo così conveniente. Pensate a quello che hanno significato i Mondiali in Sudafrica, la rivisitazione dell’apartheid, la rivalutazione di una terra, di un continente. Tutto per 10 milioni: francamente, dal loro punto di vista, un affare.

È per questo che diventa difficile anche adesso credere alla futura onestà della Fifa. Perché le pressioni e i soldi in gioco saranno sempre tanti, cose che noi umani possiamo solo esecrare dall’alto, ma non sapremo mai davvero immaginare. Basterebbe allora essere onesti e non avere chi ci tenta? Forse, si può provare, ma ho molti dubbi. Blatter purtroppo non era l’invenzione del male, era solo il suo quotidiano. Gli piaceva avere idee che facessero aumentare il potere di offerta della Fifa. E ci cascavano sempre tutti. Fra sette anni avremo addirittura un campionato del mondo a Natale, in Qatar, nel Paese più roccioso del mondo, ma anche il più ricco. Sarà un caso? Questo è il punto: Blatter sarà davvero andato via se sapremo cambiare le date di quel Mondiale. Se smetteremo di andare a giocare in Cina la Supercoppa Italiana, se giudicheremo la sede di una finale e di un Mondiale dalla qualità degli impianti e non dal costo dell’integrazione. Si può fare? Possiamo davvero alla fine rinunciare a Blatter? Fare un passo avanti verso uno sport ecologico? Io credo di no, credo che in Blatter ci sia molto di tutti noi. Ma se c’è un momento per sperare, è certamente questo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Al corso che vuole 'guarire' i gay: "Prega con noi e tornerai etero"**

**Siamo stati nella provincia di Brescia dove Luca Di Tolve, reso noto dalla canzone di Povia, organizza seminari per "redimere" gli omosessuali. Con lui un frate e un padre passionista. "Così fai soffrire Dio, ma qui puoi trovare il coraggio che ti serve per cambiare"**

di MATTEO PUCCIARELLI

ANGOLO TERME (Brescia) - Non mi chiamo "Matteo Sacchetti", ma per 48 ore mi metto nei panni di un ragazzo omosessuale, Matteo Sacchetti. Al centro di spiritualità Sant'Obizio, in mezzo alle montagne e a un passo dalle terme di Boario, il gruppo Lot (dal nome dell'uomo che scappò da Sodoma e Gomorra prima che venissero distrutte con fuoco e fiamme da Yahwè) si propone di guarire da questa "ferita" che - dicono - è l'essere gay. Le tre persone a capo del seminario si chiamano "leader", e il leader dei leader è Luca Di Tolve, che poi sarebbe il Luca era gay della discussa canzone di Povia del Sanremo 2009: un ex attivista dell'Arcigay, ballerino alla discoteca Plastic di Milano, inventore delle crociere per omosessuali. Ora impegnato in questa nuova missione che però parte da un assunto smentito in tutte le lingue dall'Oms: cioè che l'omosessualità sia una malattia. Si comincia il venerdì e si finisce il martedì. Cinque giorni di messe, canti, preghiere, invocazioni dello spirito santo, confessioni, meditazioni con la luce spenta e soprattutto slide e lezioni dai titoli tipo "I meccanismi della confusione sessuale", "Narcisismo e idolatria relazionale" e così via. Tutto al prezzo di 185 euro, più una ben nutrita biblioteca con libri, riviste e dvd da comprare e studiare una volta tornati a casa. I tre leader, tutti sedicenti ex gay, sono affiancati da un frate francescano (don Enrico, capelli corti e barba da mullah, neanche 40 anni) e da un padre passionista (don Massimo, tonaca nera e una croce dentro al cuore come simbolo, esperto in esorcismo).

Ma bisogna fare un passo indietro. Per partecipare al corso "Adamo ed Eva: dove siete?" si deve compilare e inviare un questionario all'associazione. "Descrivi il tuo problema dal punto di vista sessuale o emozionale"; "Come si manifesta il problema?"; "Hai già ricevuto una consulenza psicologica in merito? ". Dopodiché si allega la fotocopia di un documento di identità, così quelli del gruppo Lot controllano su internet che non siate agenti del nemico (militanti gay o giornalisti) in avanscoperta. Il mio "Matteo Sacchetti" passa le selezioni grazie a Photoshop.

La casa di spiritualità è una specie di convento gestito da Di Tolve insieme alla moglie, di proprietà della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth. È pensata soprattutto per incontri di gruppo, ogni mese c'è un seminario di "guarigione e liberazione interiore". Stavolta gli ospiti sono una decina: c'è chi è arrivato da Palermo, chi da Bologna, chi da Milano. Un idraulico, un imprenditore, un avvocato. Una sentinella in piedi, un ex protestante, una ex estremista di destra. Il problema è lo stesso per tutti: quelle pulsioni, quell'istinto, da sradicare in un qualche modo. "I primi due giorni saranno durissimi - premette Sandro (il nome è di fantasia, in famiglia non sanno del suo passato) - ma vedrete che poi starete meglio. Lasciatevi andare, lasciatevi aiutare dal Signore". Le regole del corso sono essere puntuali agli appuntamenti, non giudicare gli altri corsisti, non parlare all'esterno di ciò che qui si è detto, o almeno, non riferire le esperienze altrui. Il programma è serrato e si parte ogni mattina con la messa alle 7.45 (e solo dopo la colazione), mentre l'ultimo insegnamento finisce alle 22.30. Si pranza e si cena tutti insieme e almeno lì l'atmosfera sembra rilassata. Si gioca tutto sulla ripetitività: nello scaglionamento delle giornate, nelle canzoni, nei riti, soprattutto nel messaggio in sé.

Primo punto: "L'omosessualità non esiste e voi non siete gay, siete solo persone che hanno un problema", spiega Di Tolve. Secondo punto: se soffri non è perché non accetti ciò che è naturale, ma perché non hai ancora scoperto ciò che ti ha fatto nascere una certa inclinazione. "I bisogni insoddisfatti - continua - causano il danneggiamento della sessualità e della sfera relazionale ". Terzo punto: quel peccato ("un abominio ") fa star male Dio, e quindi "bisogna sfidarlo ed essere coraggiosi". Già alla seconda lezione qualcuno piange e non trattiene le lacrime. Si parla delle "ferite della madre". Senti di essere gay? "Magari quando sei nato sei stato lasciato in incubatrice, quindi hai perso l'affetto iniziale della mamma, e in quel dolore inconscio è germogliata l'omosessualità", ragionano i leader. Si parla dei padri: il non essersi sentito accettato, l'aver provato rancore nei suoi confronti, ecco, anche lì, si finisce per diventare gay "perché si cerca in altre figure maschili quell'antico sentimento non corrisposto". Un impasto di psicologia spicciola e fondamentalismo religioso, come il continuo richiamo a Satana, alle sue tentazioni, al suo potere, "al dominio delle tenebre". Il mondo dei media, ad esempio, "è chiaramente in mano al Diavolo". Con le associazioni gay che stanno perseguitando la famiglia naturale.

Di fronte a un particolare bisogno di consulenza, i partecipanti sono invitati a sfruttare le poche pause per parlare in privato con uno dei leader. "Come stai, come ti senti?", mi chiede un "collega" in cerca di guarigione. "Sai, io sto male, combatto questa cosa da sempre", aggiunge. E viverla per quello che è, invece? "Ci ho anche provato, ma mi sento sporco e indegno". Qualcuno prova a raccontarsi con gli altri, i più timidi invece tengono tutto dentro e non capisci mai quel che pensano davvero. La domanda da un milione di dollari è se alla fine di questo seminario esiste davvero chi, da gay, si trasforma magicamente in etero. "La guarigione dipende da quanto si apre il nostro cuore a Gesù e da quanto si è disposti a sacrificare il proprio corpo alla volontà di Dio", è la risposta. I leader - gli ipotetici guariti - adesso sono sposati e hanno figli. Ma che fatica trasmettono in quella loro ricerca di essere "normali". Durante le cerimonie si postrano più di tutti e, ammettono, la loro è una battaglia giornaliera.

La sera i corsisti tornano nelle proprie stanze, in due o tre per ognuna. "So di gente che si è innamorata qui dentro. Di un altro uomo ovviamente", racconta Daniele (altro nome di fantasia). Viene da pensare che no, non si guarisce dalla malattia che non esiste. L'ultimo giorno ci sarebbe la gran chiusura con tanto di santa messa e di battesimo per "suggellare rinnovo e promesse". Prima, però, le ultime lezioni: "Ripristinare la mascolinità" e "ripristinare la femminilità". Ma Matteo Sacchetti non ce l'ha fatta: è scappato prima.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gaza, raid aerei di Israele dopo il lancio di razzi dalla Striscia**

**Non ci sono al momento notizie di vittime. Il blitz israeliano ha colpito campi di addestramento di Hamas e alcuni edifici**

Ci sono state forti esplosioni, durante la notte, nella Striscia di Gaza sorvolata poco prima da jet da guerra israeliani. Lo riportano i media israeliani, spiegando che i raid aerei sono iniziati dopo il lancio di almeno tre razzi su Israele, esplosi senza causare feriti né danni. Secondo quanto riferito da testimoni e da fonti mediche, i raid aerei israeliani sono stati almeno tre. Due campi di addestramento di Hamas sono stati colpiti, e alcuni edifici sono stati danneggiati dalle esplosioni.

I razzi lanciati da Gaza avevano colpito zone disabitate nei pressi di Ashkelon e di Netivot, due cittadine nel sud di Israele. Poco prima in gran parte della zona erano risuonate le sirene di allarme antimissili. E' la seconda volta che avviene in 8 giorni: il 26 maggio scorso un razzo lanciato dalla Striscia è caduto non distante da Gan Yavne un centro vicino Ashdod sulla costa sud del paese. A seguito di quel lancio - attribuito ad un gruppo dissidente della Jihad Islamica poi arrestato da Hamas - l'aviazione israeliana aveva colpito "basi terroristiche" all'interno della Striscia, ma senza fare vittime.

Nella stessa occasione sia il premier Benyamin Netanyahu sia il ministro della difesa Moshè Yaalon ammonirono Hamas ritenendola responsabile - come detentrice del potere a Gaza - di ogni evento nella Striscia. Il premier disse che Israele avrebbe mantenuto ad ogni costo la "calma raggiunta" dopo 50 giorni di guerra nella scorsa estate. Ieri a Gaza è comparso un volantino con l'emblema dello Stato islamico che rivendica il lancio. I razzi di stasera sono stati lanciati, hanno detto i media, da Al-Shati nel nord della Striscia da un'area dove un tempo c'era l'insediamento ebraico di Netzarim vicino Gaza City. Al momento non sono stati rivendicati. Le forze di sicurezza israeliane hanno setacciato la zona in cerca di altri razzi. Il capo del consiglio regionale del Negev Tamir Idan, citato dai media, ha detto di essere in contatto con l'esercito - il cui portavoce ha confermato il lancio e la caduta dei razzi - "in modo da vedere se i cittadini si devono preparare per un' escalation o se non è stato un incidente isolato". Rapporti dei media riferiscono che Hamas stia evacuando le sue basi principali nella Striscia.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Cern come Galileo, alla massima potenza nei segreti della materia**

**L'attesa tra i fisici è forte. Oggi finalmente l'Lhc parte a piena potenza, pronto a esplorare qualcosa di veramente nuovo: aspetti della Natura che non abbiamo mai osservato prima**

di CARLO ROVELLI

NEL 1993, nonostante il fatto che in Texas parte del tunnel sotterraneo fosse già stata scavata, il Senato americano taglia i fondi per la costruzione del grande acceleratore di particelle che i fisici chiedevano. Il progetto americano si ferma e la fiaccola della ricerca sperimentale estrema in fisica fondamentale passa nelle mani dell’Europa. La costruzione della grande macchina di Ginevra, che rappresenta la punta avanzata di questa ricerca, è stata lunga e sofferta, ma ha funzionato. Già alla prima accensione, a metà potenza, il “Large hadron collider”, cioè il “Grande scontratore di particelle subatomiche” — Lhc per gli amici — ha dato un bellissimo risultato: la rivelazione del “bosone di Higgs”, che conferma una predizione di trent’anni prima. Oggi finalmente l’Lhc parte a piena potenza, pronto per esplorare qualcosa di veramente nuovo: aspetti della Natura che non abbiamo mai osservato prima.

 L’attesa fra i fisici è forte. È la stessa emozione di quelle sere di Padova di quattro secoli fa, quando Galileo Galilei ha alzato uno dei primi rudimentali cannocchiali verso il cielo, per vedere cose che nessun occhio umano aveva prima mai visto. Galileo vide le fasi di Venere, le lune di Giove, le montagne della Luna, le macchie sul Sole… Cosa vedremo noi? Non lo sappiamo e questa è la vera magia dell’avventura di Ginevra. La Natura ci sorprende. Non si adatta ai nostri pensieri. L’Lhc ci ha già sorpreso. Alla sua prima accensione, tre anni fa, non ha prodotto quello che molti fisici si aspettavano. Ricordo una visita al Cern poco prima dell’accensione e una lunga chiacchierata con un collega della divisione teorica, uno dei più bravi. Mi diceva: “Vedrai, Carlo, appena partiamo con l’Lhc troviamo le particelle supersimmetriche”. E invece no, le particelle supersimmetriche non sono saltate fuori. L’Lhc ha confermato con spettacolare puntualità quello che già sapevamo della Natura: il cosiddetto “modello standard delle particelle elementari”, ma per ora si è rifiutato ostinatamente di confermare anche uno solo dei tentativi dei fisici teorici di indovinare cosa succede più in là.

 La grande pubblicità che è stata data alla rivelazione della particella di Higgs è servita ai fisici per dire al mondo che i soldi spesi non sono stati inutili (tutto sommato, confrontato con una portaerei, un’autostrada o un’olimpiade, l’Lhc costa spiccioli), ma forse ancora di più per coprire la delusione di non aver trovato quello che molti si aspettavano: le particelle supersimmetriche. Intere costruzioni teoriche, la vita di ricerca di molti scienziati, è appesa all’esistenza di queste particelle: se ora l’Lhc le trova, molti potranno dire “visto, avevamo ragione”. Se non le troviamo, gli argomenti per prendere sul serio molte teorie si indeboliranno. È questa incertezza che rende viva la scienza.

 I comunicati ufficiali del Cern suonano qualche volta un po’ trionfalistici e magniloquenti: “Studiamo i lati oscuri dell’universo! Esploriamo l’inizio del Cosmo!”. La realtà, vista da vicino, è più sobria. Per molti la vera questione è: “Queste equazioni su cui ho passato la vita, hanno qualcosa a che vedere con la realtà, oppure niente?” Le troveremo oggi, le particelle supersimmetriche? Vedremo qualcosa di nuovo, forse inaspettato, oltre a quello che già è ben descritto dal modello standard? Non lo sappiamo, restiamo in attesa. Andiamo a vedere. È proprio perché chiede conferma alle risposte della Natura, che il sapere della scienza è poi così affidabile. È proprio perché non sappiamo cosa vedremo che tutto questo è interessante.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il Cern come Galileo, alla massima potenza nei segreti della materia**

**L'attesa tra i fisici è forte. Oggi finalmente l'Lhc parte a piena potenza, pronto a esplorare qualcosa di veramente nuovo: aspetti della Natura che non abbiamo mai osservato prima**

di CARLO ROVELLI

NEL 1993, nonostante il fatto che in Texas parte del tunnel sotterraneo fosse già stata scavata, il Senato americano taglia i fondi per la costruzione del grande acceleratore di particelle che i fisici chiedevano. Il progetto americano si ferma e la fiaccola della ricerca sperimentale estrema in fisica fondamentale passa nelle mani dell’Europa. La costruzione della grande macchina di Ginevra, che rappresenta la punta avanzata di questa ricerca, è stata lunga e sofferta, ma ha funzionato. Già alla prima accensione, a metà potenza, il “Large hadron collider”, cioè il “Grande scontratore di particelle subatomiche” — Lhc per gli amici — ha dato un bellissimo risultato: la rivelazione del “bosone di Higgs”, che conferma una predizione di trent’anni prima. Oggi finalmente l’Lhc parte a piena potenza, pronto per esplorare qualcosa di veramente nuovo: aspetti della Natura che non abbiamo mai osservato prima.

 L’attesa fra i fisici è forte. È la stessa emozione di quelle sere di Padova di quattro secoli fa, quando Galileo Galilei ha alzato uno dei primi rudimentali cannocchiali verso il cielo, per vedere cose che nessun occhio umano aveva prima mai visto. Galileo vide le fasi di Venere, le lune di Giove, le montagne della Luna, le macchie sul Sole… Cosa vedremo noi? Non lo sappiamo e questa è la vera magia dell’avventura di Ginevra. La Natura ci sorprende. Non si adatta ai nostri pensieri. L’Lhc ci ha già sorpreso. Alla sua prima accensione, tre anni fa, non ha prodotto quello che molti fisici si aspettavano. Ricordo una visita al Cern poco prima dell’accensione e una lunga chiacchierata con un collega della divisione teorica, uno dei più bravi. Mi diceva: “Vedrai, Carlo, appena partiamo con l’Lhc troviamo le particelle supersimmetriche”. E invece no, le particelle supersimmetriche non sono saltate fuori. L’Lhc ha confermato con spettacolare puntualità quello che già sapevamo della Natura: il cosiddetto “modello standard delle particelle elementari”, ma per ora si è rifiutato ostinatamente di confermare anche uno solo dei tentativi dei fisici teorici di indovinare cosa succede più in là.

 La grande pubblicità che è stata data alla rivelazione della particella di Higgs è servita ai fisici per dire al mondo che i soldi spesi non sono stati inutili (tutto sommato, confrontato con una portaerei, un’autostrada o un’olimpiade, l’Lhc costa spiccioli), ma forse ancora di più per coprire la delusione di non aver trovato quello che molti si aspettavano: le particelle supersimmetriche. Intere costruzioni teoriche, la vita di ricerca di molti scienziati, è appesa all’esistenza di queste particelle: se ora l’Lhc le trova, molti potranno dire “visto, avevamo ragione”. Se non le troviamo, gli argomenti per prendere sul serio molte teorie si indeboliranno. È questa incertezza che rende viva la scienza.

 I comunicati ufficiali del Cern suonano qualche volta un po’ trionfalistici e magniloquenti: “Studiamo i lati oscuri dell’universo! Esploriamo l’inizio del Cosmo!”. La realtà, vista da vicino, è più sobria. Per molti la vera questione è: “Queste equazioni su cui ho passato la vita, hanno qualcosa a che vedere con la realtà, oppure niente?” Le troveremo oggi, le particelle supersimmetriche? Vedremo qualcosa di nuovo, forse inaspettato, oltre a quello che già è ben descritto dal modello standard? Non lo sappiamo, restiamo in attesa. Andiamo a vedere. È proprio perché chiede conferma alle risposte della Natura, che il sapere della scienza è poi così affidabile. È proprio perché non sappiamo cosa vedremo che tutto questo è interessante.

 \_\_\_\_\_\_

La stampa

**Messico, sangue sulle elezioni**

**Il 7 giugno le amministrative. I candidati “scomodi” vittime della violenza dei narcos**

**Una donna davanti ad alcuni manifesti di commemorazione per i 43 studenti scomparsi a Iguala**

04/06/2015

pablo lombo

Nelle democrazie del mondo è normale che ci siano colpi bassi e campagne per infangare gli avversari. Nel Messico di oggi, però, la democrazia si fa anche a colpi di morti. Il prossimo 7 giugno ci saranno le elezioni amministrative locali in gran parte del Paese e anche a livello nazionale per scegliere i 500 nuovi deputati, ma negli ultimi tre mesi sono stati assassinati quattro candidati e due coordinatori di campagne elettorali. Intanto, le insostenibili condizioni di sicurezza, il disagio sociale e la scarsa fiducia degli elettori (circa 82 milioni) nei politici potrebbero mettere a rischio in certe «zone calde» la tornata elettorale.

 I morti

La prima vittima, il 2 marzo, è stata Aidé Nava González, pre-candidato del Partito della Rivoluzione Democratica (Prd) per la municipalità di Ahuacuotzingo (nello Stato di Guerrero). Poi, il primo maggio, Ulises Fabián Quiroz, candidato per la municipalità di Chilapa (sempre a Guerrero) per la coalizione del Partito della Rivoluzione Istituzionale (Pri) e i Verdi. Lo scorso 14 maggio le vittime, invece, sono state due: Héctor López Cruz, candidato del Partito della Rivoluzione Istituzionale (Pri) a consigliere comunale di Huimanguillo (nello Stato di Tabasco), ed Enrique Hernández Salcedo, candidato a presidente comunale per il Movimento Rinnovazione Nazionale (Morena) nel comune di Yerécuaro (nello Stato di Michoacán). Il primo è stato freddato con 16 colpi di fucile mentre tornava a casa; il secondo fu colpito da tre proiettili durante un corteo pubblico.

Ma i candidati non sono gli unici a essere presi di mira. Lo scorso 25 maggio José Salvador Méndez Morales è stato attaccato da un comando armato mentre usciva dalla sede del suo partito a Chignahuapan (nello stato di Puebla); era il coordinatore della campagna elettorale del candidato a Deputato federale per il Distretto di Zacatlán, Lorenzo Rivera Sosa (Pri). Tre giorni dopo, il 28 maggio, è stato assassinato Israel Hernández Fabela, coordinatore della campagna elettorale di Aida Beltrán Sánchez, che si presenta come candidato a Deputato del Pri per la circoscrizione V di Azcapotzalco in Città del Messico. E sabato 30 maggio, nella località di Peto (nello Stato di Yucatán), due persone hanno perso la vita negli scontri che sono scoppiati nel evento di chiusura di campagna del Partito Azione Nazionale (Pan).

Le rassicurazioni del governo

Nonostante la violenza contro alcuni candidati, il Segretario tecnico dell’Istituto Nazionale Elettorale (Ine), Edmundo Jacob, ha sottolineato che il crimine organizzato non ha colpito il processo elettorale. Né i narcos né i delinquenti, ha spiegato, gradiscono i riflettori «e tanto meno con un’elezione federale alle porte; per questo non si immischiano direttamente nell’organizzazione generale delle elezioni». Poi, per garantire anche sulla trasparenza nel processo democratico, l’Ine ha invitato la guatemalteca Premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchú come osservatore internazionale. E a proposito della tornata, il Ministro del Interno messicano, Miguel Ángel Osorio Chong, si è detto fiducioso, perché «sappiamo dove c’è preoccupazione per il crimine organizzato e stiamo prendendo le precauzioni necessarie. Stiamo anche dialogando con quelli che hanno detto di voler evitare il processo del 7 giugno». Più di 12 mila soldati e “marines” si occuperanno della sicurezza durante i comizi.

Le proteste dei cittadini

Dopo i tragici successi nello Stato di Guerrero, soprattutto la sparizione –otto mesi fa– di 43 studenti universitari della Scuola Normale Rurale di Ayotzinapa, il sindacato dei lavoratori dell’istruzione dello Stato ha annunciato che non permetterà lo svolgimento delle elezioni nel suo territorio fin quando il governo non dia risposte adeguate sul caso degli studenti scomparsi. E sembrano avere molti consensi. E così anche alcune organizzazioni dello Stato di Michoacán (nella morsa dei narcos), che hanno «chiuso le porte» delle loro comunità per difendersi della dilagante violenza nella regione. Ma all’Ine non pensano che ci siano zone problematiche a Michoacán, almeno non quanto a Guerrero dove, riconoscono le autorità, potrebbero esserci alcune difficoltà nell’organizzazione della tornata elettorale. E lo stesso Istituto ha anche riconosciuto che il rifiuto dei cittadini di partecipare come funzionari elettorali (i «conta voti») «si è raddoppiato riguardo alle elezioni di 2009 e 2012».

La prima volta per i candidati indipendenti

Grazie alla riforma costituzionale varata nel 2012, ora sono legittimi i candidati indipendenti che non appartengono ad alcun partito o movimento politico. E questa sembra essere una soluzione per esprimere il disagio degli elettori nei confronti della casta. Nonostante gli ostacoli burocratici e la mancanza di risorse, alcuni candidati indipendenti si sono presentati per il governo degli Stati di Nuevo León e Campeche (frontiera nord e frontiera sud rispettivamente), alcune poltrone tra i legislatori e per presidenze di diverse municipalità. E non sono pochi quelli che puntano le loro speranze di cambiamento nei programmi di questi nuovi attori nell’ingarbugliata scena politica messicana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Mandati a zappare la terra invece di andare a scuola**

**Calabria, registri esaminati dai carabinieri. Genitori denunciati**

**Piazza Filottete nel centro storico di Petilia Policastro**

04/06/2015

gaetano mazzuca

CROTONE

La lotta alla criminalità in Calabria si fa anche spulciando tra i registri di classe. Fermare l’emorragia della dispersione scolastica, infatti, vuol dire non solo garantire il diritto all’istruzione, ma anche bloccare il reclutamento di nuove leve da parte dei clan locali. Così anche quest’anno, come accade già da qualche tempo, a fare gli scrutini negli istituti di Petilia Policastro, il paese di Lea Garofalo la testimone di giustizia trucidata dagli uomini della ’ndrangheta, non c’erano solo i professori, ma anche i carabinieri.

Scrutini con i carabinieri

La verifica condotta dai carabinieri, guidati dal capitano Claudio Martino, ha portato al deferimento in stato di libertà alla Procura della Repubblica di Crotone di 20 genitori, responsabili della mancata frequentazione delle scuole dell’obbligo da parte dei loro figli. I minori frequentavano, o meglio avrebbero dovuto frequentare, le scuole medie e il biennio delle superiori dei comuni di Petilia, Mesoraca e Cotronei. Le scuse dei genitori, come ad esempio improbabili ( e senza alcuna certificazione medica) malattie dei giovani, non sono state sufficienti per giustificare quello che per molti ragazzi è stato un vero e proprio abbandono scolastico, con la conseguente, naturale, perdita dell’anno.

Giovani italiani

Si tratta nella quasi totalità di famiglie italiane (solo una coppia è di nazionalità romena). In alcuni casi i minori sono figli di contadini che rinunciano ad andare a scuola per aiutare i genitori nei campi. Così invece di studiare storia o imparare l’aritmetica, si ritrovano a 11 anni a lavorare la terra in quest’angolo di Calabria. Una drammatica necessità, spiegano. Ma c’è di peggio. In alcune case semplicemente all’istruzione non viene dato alcun valore, anzi la scuola dell’obbligo è vista come un inutile impiccio. Il sentiero per questi ragazzini è già stato tracciato dalle loro famiglie: andranno a ingrossare le fila della criminalità locale. Le regole le impareranno per strada e non seduti davanti a un banco. Insomma, la lotta per la legalità inizia a questa età. Lo sanno bene i carabinieri di Petilia che da quattro anni controllano i registri delle scuole. Tutto è iniziato quando i militari hanno notato il figlio di un esponente della cosca petilina passare tutte le mattine nel bar del centro del paese. Sono andati a controllare nella scuola dove risultava iscritto, hanno dovuto battere la ritrosia e forse anche la paura dei vertici scolastici prima di mettere le mani sul registro e scoprire che quel ragazzino in classe non ci andava da tre mesi.

 Assenze ingiustificate

Da quel momento l’attenzione delle forze dell’ordine è rimasta sempre alta ottenendo col tempo la massima collaborazione di presidi e docenti. Ora dopo due settimane di assenza senza certificazione medica parte la segnalazione e i risultati iniziano a vedersi. Il primo anno le denunce erano state 28, l’anno seguente 26, poi 22 e infine quest’anno 20. Ma non c’è solo la repressione. La caserma ha aperto le sue porte a 500 studenti, si è discusso di legalità, codice della strada, droga. Un momento di condivisione suggellato dal panino con nutella offerto ai ragazzi. Una “ricetta” semplice che sembra funzionare.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Un bivio storico per la Turchia**

04/06/2015

roberto toscano

La Turchia si avvicina alle elezioni politiche del 7 giugno in un clima di straordinaria tensione.

Recep Tayyip Erdogan - eletto Presidente lo scorso anno - punta alla conquista da parte del suo partito, l’Akp, dei 300 seggi (su un totale di 550).

Un risultato che gli permetterebbe di indire un referendum per una revisione della Costituzione che introduca il passaggio dall’attuale sistema parlamentare ad un sistema presidenziale, un ulteriore passo avanti verso un regime sempre più dittatoriale nella sostanza, pur nell’apparente rispetto dei meccanismi elettorali di una democrazia.

Che la Turchia si trovi di fronte a una drammatica svolta e non a una normale ipotesi di modifica di forme istituzionali lo dimostra la violenza, tanto del linguaggio che delle azioni, di un uomo politico che sembra avere perso ogni controllo e superato ogni limite.

Due giorni fa l’avvocato di Erdogan ha presentato alla Procura una denuncia contro il Direttore del quotidiano Cumhuriyet, Can Dundar, chiedendo che venga condannato (a due ergastoli più 42 anni!) per avere trasmesso sulla rete televisiva del giornale un video, dello scorso gennaio, in cui si vedono agenti dei servizi turchi caricare armi su un camion destinato ai ribelli siriani. Erdogan aveva subito definito questo scoop giornalistico «una montatura» e «un atto di spionaggio»: una maldestra ammissione, dato che lo spionaggio, che per definizione rivela fatti reali che dovrebbero rimanere segreti, è l’opposto di una montatura.

Il fatto è che il Presidente turco sembra ormai ambire, in una regione dove impazzano le teorie cospirative, al titolo di campione assoluto del complottismo. Anche in questa circostanza, infatti, è tornato a denunciare le manovre della «organizzazione parallela», ovvero della rete di poteri occulti che sarebbe manovrata dagli Stati Uniti, dove risiede, da parte di Fethullah Gulen, suo ex alleato islamista e ora acerrimo nemico: per Erdogan, un sinistro e potentissimo «Grande Vecchio». Ma non basta. Infine, secondo Erdogan esisterebbe una cospirazione mondiale che mira «a dividere, disintegrare e fagocitare» la Turchia - una cospirazione di cui sono strumenti New York Times, Cnn e Bbc, che operano «seguendo le istruzioni di una mente suprema».

Sembrerebbe ridicolo se la situazione non fosse drammatica, e non solo per le sorti del popolo turco, che solo pochi anni fa si affacciava all’Unione Europea sulla base di una riconquistata democrazia e di uno straordinario sviluppo tanto economico quanto culturale. La deriva autoritaria interna si combina infatti con un’inquietante politica avventurista che ha portato la Turchia ad un allineamento non dichiarato, ma evidente, con il jihadismo più estremo. Fallito, soprattutto in Egitto, il progetto dei Fratelli Musulmani, che Ankara aveva fortemente ed apertamente appoggiato, il governo turco sembra non avere più remore nel sostenere le tendenze islamiste più radicali, un continuum (con il frequente passaggio di armi e combattenti) che va da Al Nusra, una «franchise» di Al Qaeda, allo Stato Islamico. Il ruolo della Turchia, assieme a quello dell’Arabia Saudita e dell’Iran, sarebbe essenziale per mettere fine all’atroce conflitto siriano e per isolare lo Stato Islamico, ma sembra che la politica di Erdogan si stia muovendo in tutt’altra direzione. Forse non esagera il leader del partito curdo Demirtaš quando sostiene che il Presidente turco aspira in realtà ad essere «il nuovo Califfo»: in altri termini, a stabilire un ruolo di egemonia «pan-sunnita» della Turchia sulla base di un modello politico autoritario islamista combinato con un’economia sviluppata. Un «modello turco» ben diverso da quello di cui tanti parlavano al tempo, che oggi ci sembra già molto lontano, di quella «Primavera araba» che aveva fatto sperare che potesse emergere una versione moderata, e compatibile con la democrazia, dell’islamismo politico.

Ma chi potrà fermare il disegno politico di Erdogan? I sondaggi fanno prevedere al massimo una flessione dei consensi del partito di governo, ma non una sua sconfitta. Il punto fondamentale, comunque, consiste nella possibilità o meno per Erdogan di fare approvare dal nuovo Parlamento il suo disegno di svolta costituzionale presidenzialista. A questo punto vale la pena cercare di capire quali siano le forze politiche che si oppongono all’Akp, e quali siano i loro limiti e le loro prospettive.

Il principale partito di opposizione, il Partito Repubblicano del Popolo - Chp, si presenta come un partito socialdemocratico e progressista, ma rappresenta nello stesso tempo i nostalgici del kemalismo e gli strati sociali più «occidentali» e urbani, ed ha difficoltà ad incidere sulla base di consenso popolare, tradizionalista nella religione e nei costumi, che ha permesso all’Akp di vincere ben tre elezioni parlamentari oltre a quella presidenziale.

L’unica possibilità di contrastare il disegno autoritario di Erdogan potrebbe essere la presenza in Parlamento - qualora riuscisse a superare l’alta soglia minima, il 10 per cento, fissata dalla attuale legge elettorale - dell’Hdp, il Partito Democratico del Popolo, un partito nato come curdo ma che ultimamente si presenta come partito nazionale, al punto che nei suoi ultimi comizi elettorali sono persino comparse bandiere turche. Una sua presenza in Parlamento potrebbe rendere impossibile il raggiungimento della soglia necessaria per l’approvazione della riforma presidenzialista, e addirittura - nel caso peraltro poco probabile di una forte flessione dell’Akp - permettere la formazione di una coalizione alternativa con il Chp.

Vale la pena di prestare molta attenzione alle elezioni turche di domenica prossima.

 Quello che è in gioco è il futuro stesso di un grande ed importante Paese, e nello stesso tempo gli equilibri di una regione che sprofonda sempre più drammaticamente nella violenza e nella frammentazione territoriale. Una regione che avrebbe bisogno di poter contare sul ruolo di moderazione svolto da una Turchia stabile, prospera, democratica.